

VANONI L'UOMO CHE INVENTÒ IL 730

Settant'anni fa il ministro valtellinese introdusse la dichiarazione dei redditi. L'obiettivo era di far passare gli italiani da "sudditi" che pagano le tasse "bestemmiano lo Stato" a cittadini che esercitano una "funzione sovrana"

BENEDETTO ABBIATI



Ezio Vanoni (Morbegno, 3 agosto 1903 - Roma, 16 febbraio 1956) fu più volte ministro dal 1947 al '56

Poche settimane fa è passato quasi inosservato un anniversario molto significativo per la storia civile del nostro Paese: infatti il 10 ottobre 1951 gli italiani erano stati chiamati per la prima volta nella storia a dichiarare i loro redditi, e questa innovazione, destinata a diventare una scadenza "abituale" per tutti i cittadini, era stata voluta e attuata da un grande valtellinese, Ezio Vanoni.

La questione tributaria era forse stata all'attenzione di Ezio Vanoni fin da ragazzino quando, accompagnando il padre Teobaldo, segretario comunale di Valmasino, ai consigli comunali di quella remota località, ascoltava da uno stanzino attiguo alla sala consiliare le discussioni attorno a questo argomento. Questo tema era stato sicuramente al centro della sua attenzione durante gli studi universitari di Giurisprudenza a Pavia, tanto che la sua tesi di laurea aveva come titolo "Natura ed interpretazione delle Leggi tributarie", e durante i successivi studi condotti in Germania ai tempi della Repubblica di Weimar; il suo pensiero chiaramente espressa fin da allora era che le leggi tributarie «non sono restrittive del diritto dei cittadini, e svolgono un ruolo fondamentale per la vita pubblica chiedendo ai cittadini di contribuire alle spese pubbliche».

Da docente universitario proseguì ed approfondì lo studio di questo tema diventandone uno dei maggiori esperti in Italia e in Europa, tanto da essere chiamato, nonostante l'avversione del regime, a predisporre i materiali preparatori per la prima ipotesi di riforma tributaria che nel 1942 il ministro Thaon de Revel aveva cercato di avviare.

Alla caduta del fascismo, curando il Tit. V del c.d. "Codice di Camaldoli", Vanoni si era spinto a sottolineare il ruolo "extrafiscale" dei tributi, che dovevano concorrere a modificare la distribuzione della ricchezza secondo i principi della giustizia sociale.

Come deputato all'Assemblea Costituente e come membro della "Commissione dei 75" che concretamente elaborò il testo della nostra Costituzione, si deve sempre a Vanoni la scrittura di alcuni articoli tra cui l'art. 53, che fissa i principi di capacità contributiva («Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva») e di progressività del sistema tributario (comma 2 "Il sistema tributario è informato a criteri di progressività").

Idee chiare

Il pensiero di Vanoni in proposito fu espresso in quegli anni in modo molto forte e netto: «Noi diciamo che l'imposta è il fondamento primo sul quale si regge l'organizzazione dello Stato moderno libero e democratico, è l'espressione di quella solidarietà tra gli individui e le classi sociali, per instaurare la quale siamo scesi nella vita politica. Ritengo che non vi sia possibilità di una serena difesa della libertà e degli istituti democratici, là dove viene meno uno dei fondamenti su cui poggia l'organizzazione dello Stato, cioè la giusta ripartizione dei carichi pubblici tra tutti i cittadini. L'evasione tributaria assume le caratteristiche di una vera e sostanziale forma di anarchia, di una negazione delle esigenze prime della convivenza sociale». (1948).

Da Ministro delle Finanze, dopo essere riuscito a legislazione invariata e in due soli anni

(dal '47 al '49) a dimezzare il deficit di bilancio (dal 8,8% al 4%) e ad aumentare del 55% le entrate erariali, promosse nel 1951 quella riforma che, con il titolo di "Perequazione tributaria", capovolse il rapporto tra Stato e cittadini, chiamandoli ad essere soggetti attivi in materia fiscale con una autodichiarazione dei propri redditi. Obiettivo di Vanoni era far passare i cittadini da un ruolo di "sudditi" che pagano l'imposta "bestemmiano lo Stato" ad un ruolo di "cittadini" consapevoli di esercitare, pagando le tasse, una vera e propria "funzione sovrana".

La normativa

La Legge 11/01/1951 n. 25, "Norme sulla perequazione tributaria e sul rilevamento fiscale straordinario", introdusse la dichiarazione annuale e unica di tutti i redditi che sancì questo capovolgimento generalizzato del rapporto tra cittadini e Stato in materia fiscale, e portò con l'introduzione della dichiarazione annuale e unica di tutti i redditi a quel dovere che, assolto per la prima volta il 10 ottobre 1951, scandisce da allora la vita di tutti i cittadini.

L'evento fu rilevante anche dal punto di vista tecnico; si pensi che già il 13 dicembre Vanoni poteva illustrare alla Camera dei Deputati i risultati di questa operazione, partendo dal numero di dichiarazioni presentate (quasi 4 milioni, esattamente 3.932.786), segnalando la resistenza da parte dei "grandi contribuenti" ad adempiere al proprio dovere fiscale, ma anche evidenziando che «questa dichiarazione è il primo elemento della nostra storia statistica di

L'AUTORE



Benedetto Abbiati INGEGNERE

INGEGNERE AL VERTICE DI SEV DAL 2011

Benedetto Abbiati, ingegnere, è il presidente della Società economica valtellinese (Sev) dal 2011.

Sev è una associazione culturale costituitasi nel 1993 con lo scopo di promuovere un'identità economico-sociale della Provincia di Sondrio, supportando e stimolando la riflessione e l'elaborazione su queste tematiche con l'obiettivo di incentivare un utilizzo integrato e condiviso delle risorse economiche, ambientali e sociali. Sotto il coordinamento scientifico di Alberto Quadrio Curzio, Sev ha promosso convegni, seminari, corsi, iniziative di studio e prodotti editoriali di varia natura. In particolare ha promosso nel 2008 la redazione e la diffusione dello Statuto comunitario per la Valtellina. Notizie, eventi e contatti relativi alla Sev li potete trovare sul sito www.sevso.it.

Abbiati interviene regolarmente su "L'Ordine" dal 2013. Potete trovare tutti i suoi articoli nel nostro archivio digitale <http://ordine.laprovincia.it>.

un inizio di conoscenza della distribuzione dei redditi nel nostro Paese che abbia sufficienti elementi di contemporaneità e completezza».

La riforma Vanoni prevedeva un'aliquota crescente in modo continuo dal 2% al 50% dei redditi imponibili secondo una precisa formula matematica, e prendeva in considerazione 3 categorie di redditi: quelli da capitale; quelli misti da capitale e lavoro; quelli da solo lavoro.

Sotto la sua guida vengono riformate la finanza locale, il



La riforma perseguiva l'ideale costituzionale di un'equa distribuzione della ricchezza

Catasto, il contenzioso tributario, le concessioni governative, le tasse automobilistiche, le tasse di bollo, le tariffe doganali, consentendo tra l'altro all'Italia di rientrare nelle conferenze economiche internazionali.

L'esito delle elezioni del 1953, la morte di De Gasperi e la formazione di un nuovo governo guidato da Scelba portarono Vanoni al ministero del Bilancio, dove elaborò quel piano decennale di rinascita economica del Paese noto come "Schema Vanoni".

Il Ministero delle Finanze fu affidato al socialdemocratico Tremelloni, che proseguì in pieno accordo la linea della riforma Vanoni istituendo l'imposta sulle società che, oltre a tassare i profitti eccedenti il 6%, istituiva una tassazione del 0,75% sul patrimonio, per scoraggiare un gonfiamento artificioso dei valori patrimoniali volto all'occultamento degli utili tassati.

Visione interrotta

L'economista Francesco Forte ricorda che pochi anni dopo, per frenare il percorso riformista del sistema tributario italiano, la destra Dc volle al suo posto Giulio Andreotti, che immediatamente chiuse l'Ufficio Studi del Ministero e nelle stesse stanze fece collocare gli schedari del suo collegio elettorale.

Al di là dell'episodio riferito da Forte, è indubbio che in questi 70 anni il tema della riforma fiscale non sia più stato affrontato con la stessa ampia visione e con il rigore che contraddistinse le scelte di Vanoni che, poche ore prima di morire nei locali del Senato, e poco prima di ricordare nel suo ultimo discorso i sacrifici degli abitanti delle nostre valli di montagna, diceva:

«...Guai a noi se indulgessimo, in qualsiasi momento, a spese inutili, ...per considerazioni di tranquillità e di popolarità, nell'amministrazione delle entrate del nostro Paese. Noi non risolveremo mai i nostri tragici problemi di fondo, se non sapremo trovare il modo di destinare, nei limiti delle nostre forze, delle nostre capacità, delle nostre valutazioni, ogni lira disponibile per il benessere della gente più umile che popola il nostro Paese. Guai a noi, se nell'amministrare i tributi non sapessimo usare la giusta severità, il giusto equilibrio nel saper prendere a chi può, per dare a chi ha bisogno di avere».